Telefono 1-68

# LA PATRIA DEL FRIULI

Telefono 1-68

Giovedì 24 Dicembre 1908 (Conto corrente con la Posta) UDINE (Conto corrente con la Posta) Anno - XXXII - N. 307

ASSOCIAZIONI: Udine a domicilio, Provincia e Regno, anno L. 18. Stati dell'Unione Postale (Austria-Ungheria, Germania, ecc.) pagando agli uffici postali del luogo, L. 25 circa (bisogna prendere però l'abbonamento a trimestre, 1, gennaio, 1, aprile, 1, luglio e 1 ottobre andando alla Direzione del Giornale, L. 32. Semestre e Trimestre in proporzione — INSERZIONI: La linea di punti 7 quarta pagina Cent. 30 — Terza pagina dopo la firma del gerente Lire 1.50 per linea — Corpo del giornale Lire 2 la linea.

## Il prezzo d'abbonamento alla Patria del Friuli sarà, col nuovo anno, ridotto a L. 15

## L'ultimo Natale.

Il pranzo finiva con le ultime luci del crepuscolo, lo sciampagna spumeggiava nei sottili bicchieri di cristallo, l'allegria era al colmo.

— Alla tua salute, Valeria! — gridò l'Aldobrandi, infuocato in volto, stringendo col braccio la figura sottile della padrona di casa. Tutti fecero eco: i bicchieri tintinnarono, e le sedie si urtarono con fracasso.

Valeria si levò rigida e fredda: nella sua veste di velluto a trine antiche e ricami d'oro, lievemente scollata, colle maniche larghe, dalle quali uscivano le braccia rotonde, delicate, rosee, era bellissima, nonostante avesse in quel momento qualcosa d'imperioso, di duro nelle pupille grigie.

— Grazie, amici — disse con voce lenta e grave. — M'avete divertita oggi, non vi potete immaginare quanto. E tu, Lucio, sei stato tanto spiritoso... Che giornata indimenticabile!... Questo Natale me lo ricorderò sempre!... Soltanto dovete scusare, m'è presa un'emicrania che duro fatica a tener aperti gli occhi.

Difatti, più che pallida era bianca come le sue trine.

— Lucio vi terrà compagnia.. Vero Lucio?... Io soffro molto e si passò sulla fronte la mano gemmata: aveva parlato in ultimo quasi timidamente, volgendo lo sguardo timoroso verso Lucio Aldobrandi.

— Se stai poco bene — disse una delle invitate, una piccola bruna vestita di rosa, — non t'incomoderemo di più. Si va tutte a casa mia.. Guarda però che ti portiamo via Lucio. Vogliamo far Natale tutti insieme e domani tutti a pranzo da Fanny!

La proposta fu accolta con entusiasmo, poi si strinsero tutti intorno a Valeria, che si reggeva con la mano allo schienale della poltrona.

L'Aldobrandi, che aveva taciuto fino allora, si appressò alla donna, le prese la mano con la quale pareva sostenersi, la guardò fissa negli occhi... Valeria cercò nuovamente di sorridere.

— Sì, Lucio; va anche tu! — acconsentì, piegando dolcemente la testa bruna sulla sua spalla. — Voglio che ti diverti: io ho bisogno di riposare, mi corico, sono stanchissima..

Mezz'ora dopo, ella era sempre immobile al suo posto, ascoltando gli ultimi scoppî di risa che venivano dall'atrio. Stette così sola, finchè anche l'affievolito rotolar delle carozze sull'acciottolato della strada non tacque.

Entrò una cameriera.

— Che ore abbiamo?

— Le sei, signora...

— Fa sparecchiare, e ricordati che non ci son per nessuno.. Ah! tu volevi uscire, stassera?

— Si signora, s'ella è tanto buona! mio fratello è giù che m'aspetta, è tornato mio padre dall'estero, e vuole averci a far Natale tutti insieme.

— E' giusto!..

Ha bisogno di nulla?..

— No: avverti Battista che vado a letto. Se mai venisse qualcuno, non voglio essere disturbata, — e passò davanti alla giovane, scomparendo dietro le portiere di velluto. Attraversò un corridoio buio, entrò nella sua camera. Le persiane erano ancora spalancate ed una lampada elettrica della via proiettava sul tappeto una striscia di luce ricamata dai disegni delle tendine; il resto, era avvolto in una semi-oscurità. Valeria s'appressò ai vetri, vi appoggiò la fronte febbricitante, e da quel contatto diaccio le parve di risentire qualche sollievo.

Giù nella via larga, gaiamente illuminata, ferveva una vita insolita, un andirivieni continuo di gente, un rumore di carrozze, uno squillar di campanelli, il fischio e la voce dei venditori ambulanti di frutta calde, di mandorlato, di pasticcini.

Il fuoco crepitava nel caminetto.

— Dio mio! Dio mio! non posso più! fatemi morire.

Era lei che diceva così?... Ebbe un riso di sarcasmo che risuonò stridulo nella camera.. Lei, chiedeva di morire? non era forse un ironia domandar la morte in quella bella casa, in quella camera ricca, soffice come un nido, sotto quella veste di velluto e ricami d'oro?...

— Ebbene, sì! non ne posso più.. non ne posso più! — aggiunse dopo un istante, con rabbia sorda, quasi ribellandosi contro quel sarcasmo col quale aveva tentato di reprimere la rivolta dell'anima. Era già tanto tempo che l'anima si rivoltava, che l'assalivano crisi acute di disperazione angosciosa, per le quali anche in mezzo alle feste il suo pensiero si smarriva, dimenticando l'ambiente, i compagni; aveva momenti di oblio, nei quali l'occhio vago sembrava cercasse in qualche angolo di parete, in qualche vano di finestra, tra le figure di un quadro, scene e memorie immensamente dolci o immensamente tristi.

— A che pensi? — le domandavano.

Aveva un brivido, scoteva la bella testa bruna, cercava con isforzo un sorriso gaio per l'Aldobrandi, che fissava su lei le pupille piene di gelosia e di rancore. E fuggiva così quel passato ch'era il tormento d'entrambi.

L'oscurità ed il freddo le diedero poco a poco un senso di paura.

Nannella, la cameriera, doveva già essere uscita: Battista e la cuoca cenavano, pensandola coricata.

— Bisogna finirla! — mormorò In un modo o nell'altro, bisogna finirla!... Ma prima, rivederli ancora una volta e dir loro tutta la sofferenza, tutto il pentimento! — soggiunse, dopo un lungo pensare.

S'attaccò a questa idea: *uscire*, bisognava uscire sola, senza farsi scorgere, percorrere tante vie, appressarsi a quella casa, spiare dalla finestra.

E non ebbe più pace. Cominciò a muoversi per la camera, ad aprire e chiudere i cassetti, si tolse dalle mani, dalle braccia tutte le gioie, si spogliò della veste di velluto, dei sott'abiti di seta, delle finissime biancherie trinate, si rivestì tutta di tela di lino: l'umile tela cucita con le sue mani, coi piccoli merletti all'uncinetto, lavorati da lei sotto il mite chiarore della lampada, mentre Guglielmo scriveva e la bimba correva qua e là per il salotto divertendosi coi pupazzetti di carta, vestendo e rivestendo la sua bambola; roba comprata tutta coi suoi risparmi, portata a casa trionfalmente alla fine d'ogni mese, insieme con un vesticciolo per Gigetta ed un regalo per Guglielmo.

E si sentì meglio. Le parve che le sue carni, al contatto di quel lino che serbava ancora il profumo di lavanda, riavessero la pura freschezza d'una volta.

Sciolse il volume dei capelli ne fece una treccia che puntò come un tempo sulla nuca, indossò il vestito di lana bigia... e si ritrovò quella dei giorni passati e chiuse gli occhi quasi per meglio rammentare la bimba che le correva incontro quando la vedeva dalla finestra spuntare all'angolo della via, e Guglielmo che tornava dall'ufficio e veniva a portarle il suo bacio in cucina, presso i fornelli, dove le pentole borbottavano allegramente. Vano, vano!.. il passato della colpa si levava inesorabile a distruggere ogni cosa!

L'Aldobrandi poteva ora tornare e trovarla così nel costumino col quale l'aveva strappata al dolce nido domestico. Ebbe paura di rivederlo; bisognava andarsene.

Mise tutte le gioie nel cofano sopra il tavolino, si avvolse la testa in uno scialle di seta, schiuse l'uscio, riattraversò pian piano il corridoio, arrivò trattenendo il respiro fino all'entrata. Le giunsero le voci dei servi. Aprì piano la porta, la rinchiuse.. Era salva.

Piovviginava. Valeria s'incamminò frettolosa, quasi temesse d'essere inseguita. Imboccava a caso una via, poi s'arrestava all'angolo, quasi per ricordarne e leggere il nome. Andava ora lentamente, tra la folla gaia... Dove?.. tutti sembrava si affrettassero per giungere in breve a casa; ognuno forse pensava, nella gelida oscurità delle strade solitarie, al tepido focolare domestico: ella sola non aveva meta, non aveva nessuno... Forse, anche Guglielmo e la bambina, seduti, accanto al fuoco aspettavano il modesto pranzetto di Natale, preparato dalla mano di un'estranea; poi Gigetta, stanca, avrebbe finito col posare la testina bruna in grembo a quell'estranea e si sarebbe addormentata e non avrebbe osato come un tempo chiedere il dono al Bambino Gesù.

Macchinalmente era entrata in una via stretta dalle case uguali, modeste, a due piani con le persiane verdi ad uno stesso livello. Ecco la sua, la sua casa di un tempo! Tutto buio, tutto chiuso. Provò una stretta al cuore, come se veramente dietro a quei muri non esistesse più nulla per lei!

La pioggia cadeva più fitta e in quella parte della città, più esposta, soffiava un tramontano che faceva intirizzire. Valeria si rifugiò nel vano d'una porta protetta dal tetto spörgente, e stette così immobile stringendosi lo scialle sul petto, rabbrividendo ad ogni folata molesta di vento, stordita, con un vuoto profondo nel cervello ed una stanchezza mortale nelle membra.

Potevano essere le undici. Sonava a tratti qualche campana, la via deserta era innondata dalla pioggia e nelle pozzanghere rifletteva la tremolante luce del gas.

Improvvisamente, udì risonare un passo. Uno sconosciuto s'avvicinava, imbacuccato in un mantello. Quegli si fermò presso di lei, guardando i numeri delle case. La scorse, la guardò, quasi volesse chiederle qualcosa; poi sonò alla porta vicina.

Che cercavano a quell'ora, in casa sua?.. Intuì l'inquietudine di Guglielmo. Un rumore di catenaccio la mosse. La porta s'aprì.

— Abita qui il maestro Foresi?

— Sì... che volete?...

— E' in città?

— E' tornato stassera da Milano.

— Potrei vederlo?

— Sta cenando.

— Siete sua parente?

— No; la domestica.

— Gli è che... basta!... volevo dirgli qualcosa, che gli farà dispiacere... sarebbe meglio glielo diceste voi... Sono mandato dalle monache del Sacro Cuore.... c'è la bimba grave; ditegli che passi immediatamente all'Istituto.

— Gesù Maria!... io non ho il coraggio...! venite voi...! venite!... E domani doveva prenderla con sè; era venuto apposta da Milano!...

L'uomo entrò; cinque minuti dopo il maestro Foresi correva nella via, senza soprabito.

Per un poco lo sconosciuto gli tenne dietro, poi rallentò il passo. Valeria s'era staccata dal suo nascondiglio e battendo i denti e singhiozzando senza lacrime lo seguiva. Lo raggiunse:

— Ditemi, per l'amor di Dio, che cos'ha la bimba?

— Difterite.

— Morire dunque?... — urlò.

— Eh! purtroppo. Stassera tardi c'era il cappellano. Il medico ha detto che non passerà la notte... Ma chi è lei?

Valeria non sentiva più, volando via come una, pazza sotto la pioggia, nella fanghiglia... Che sperava? Rivederla forse? inginocchiarsi presso il letto e morire con lei?...

Arrivò alla porta del convento. Era socchiusa. Entrò in una stanza bassa; una lampadina ardeva solitaria davanti al presepe. Una monaca che pregava sonnecchiando, si levò sorpresa, impaurita.

— Chi siete?... che volete?...

— La bimba.... la bimba Foresi....

— Ah! poverina. ora è venuto suo padre.... Se Dio buono facesse il miracolo!... Ecco i dottori.

Infatti, dal corridoio venivano due medici: Valeria sentì che uno asseriva essere troppo tardi...

Comprese. Un singhiozzo disperato le uscì dal petto.

Troppo tardi! Il tentativo di salvarla era fallito, e la sua bimba, la creaturina adorata moriva sotto un tetto estraneo, senza le cure della mamma!..

— Oh! ditemi... suora, suora!.. non potrei vederla?.. Sì, sono sua madre... una donna infame, sì, ma è la mia creatura, la mia figliola... Oh ch'io la veda un istante! pregherò tutta la mia vita per voi!... se avete sofferto, se amate Dio, se avete avuto una madre, concedetemi questa grazia... Non mi farò vedere, non parlerò... ma ch'io sia lì, che senta s'ella mi chiama, se mi vuole, se mi perdona!...

S'era inginocchiata ai piedi della suora e le stringeva affannosamente le vesti baciandole, supplicandola, col volto disfatto dal pianto.

La suora, commossa, la sollevò in silenzio per le braccia, la sospinse dolcemente verso una porticina, la sorresse per le scale, per i corridoi scarsamente illuminati, finchè sostarono all'ultimo piano davanti ad un uscio socchiuso.

— E' qui! — disse sottovoce; e s'allontanò silenziosa.

Valeria cadde in ginocchio... Vedeva appena un lettino scomposto e distingueva il corpo esile della bimba scosso a tratti da sussulti spasmodici. Accanto, suo marito; più lontano, due suore.

Seguiva con l'occhio fisso, ardente i movimenti delle manine che andavano alternativamente alla gola; ed ogni gemito roco, ogni accesso di soffocazione le toglievano le forze; chinava il capo sino a terra, si mordeva le mani fino a sangue per soffocare il grido dell'anima.

Ad un tratto, un lamento lungo, doloroso.

— Mamma!...

Il padre s'alzò di scatto, portandosi le mani al volto.

— Mamma! — ripetè la bimba.

La madre d'un balzo fu presso al letto, prese tra le sue le manine della bimba baciandole con disperazione, bagnandole di lacrime roventi.

— Sono qui, amore mio santo, angelo mio adorato... Sono la tua mamma... Oh! lo sapevo, lo sentivo che mi avresti chiamata....

La bimba sorrideva ora tranquilla. Volse un poco gli occhi, parve cercare qualcosa sulle coperte... Il padre aveva nascosto il volto fra le lenzuola singhiozzando; ella lo carezzò... tese l'orecchio: le campane sonavano a distesa...

— Natale, Mamma!...

— Sì, amore; Natale!..

La bimba si avviticchiò violentemente al collo di Valeria, si strinse a lei ed il suo corpo si scosse tutto.

Poi adagio, adagio, ricadde sui guanciali, portando con sè, sul suo cuore, nella stretta suprema, il volto della mamma.

Corfù, Natale del 1908.

**Armida.**

**Il presente numero consta di otto pagine.**

**Col nuovo anno, la Patria uscirà anche la domenica.**

## Costumi e leggende di Natale.

Il cielo è nero, la terra è bianca. Suonate, suonate, campane di Natale!.. I loro suoni vibrano nella notte fredda, seminata di stelle.

Annunciano la più commovente festa Cristiana; festa di religione e e di famiglia, ora attesa da tanti piccoli cuori; festa che riunisce intorno al focolare, dove brucia il ceppo, monumentale, grandi e piccini, intorno a l'albero meraviglioso. Ora di sogni radiosi, in cui si crede vedere, in un raggio di luce, il Bambino Gesù scendere dal cielo con le mani colme di doni. Natale! Natale!.. fu grido d'entusiasmo e di gioja della gente del Medio Evo; festa universale che ciascuno celebra, ricco o povero, scettico o credente e la cui poesia commuove i cuori più indifferenti.

I costumi tradizionali ancora in onore in certi paesi, i racconti terribili e commoventi, inventati dall'immaginazione popolare, ci testimoniano l'immenso posto che teneva sempre il giorno di Natale nella vita.

Mentre risuonano nell'ombra le campane e il canto dei fedeli accompagna i gravi suoni dell'organo, mentre nelle case tiepide e liete si prepara la festa intima e gentile, la mente corre alle vecchie leggende ingenue nelle quali è espressa nel corso dei secoli, l'emozione che provavano le anime al ritorno della festa benedetta.

La neve ha coperto di bianchi fiocchi le ondulazioni delle valli e delle pianure. I grandi alberi spogli rizzano i loro profili strani e nel dedalo delle viuzze si direbbe che delle forme fuggitive appariscono, scivolano, si perdono nella notte. Nel silenzio solenne, s'odono sotto le piante quasi dei sospiri, dei mormorîi. E' il vento? o è il piede di qualche demonietto che sfiora le zolle saltellando fra i cespugli?

Con la lanterna in mano, avviluppati nei mantelli, i pellegrini si affrettano verso la chiesa lontana. Vanno, impressionati dall'immensità deserta, nell'ombra, solo talvolta pallidamente illuminata dalla luna di dicembre. Ricordano rabbrividendo (per il freddo, o la paura?) le storie udite nelle cucine o nelle stalle le sere d'inverno, la rabbia che s'impacronisce di Satana vinto, i tranelli che tende agli uomini prima che la Messa di mezzanotte seguì la sua disfatta. Essi stringono i grani del Rosario benedetto, e mormorano preghiere evitando di guardare certe pietre e certi passi, che la luna fa parere scintillanti e che non sono altro che tesori seminati dal Demonio per perdere le anime... Qualunque cuore anche coraggioso si sentirebbe malsicuro in questa notte d'incantesimo, in cui, nelle stalle gli asini e i buoi — unici testimoni della nascita di Gesù — trovano per un'ora la favella, in cui perfino le pietre, i grossi massi granitici si mettono in moto per andarsi a dissetare in un ruscello.

E' un'antica leggenda che così narra.

Molti anni fa un mendicante, una specie di mago, il quale sapeva come a Natale le pietre si movevano, volle impadronirsi dell'oro che ogni masso nasconde, per farsi ricco. Esse partivano al primo tocco della mezzanotte e tornavano all'ultimo, lasciando scoperto il tesoro. Chi voleva impadronirsene, doveva possedere un rametto d'erba della croce, circondata da quatrifogli — potente talismano, e rarissimo a trovarsi — e doveva dare al demonio l'anima d'un cristiano.

Dopo lunghe ricerche, il mendicante ebbe l'erba e cercava — giunta la notte di Natale — il cristiano da poter sacrificare alla sua sete d'oro, quando incontrò un buon ragazzo che, per onorare Dio, incideva la croce su di un masso di pietra.

Il vecchio riconobbe in lui l'innamorato della figlia dell'oste — innamorato cotto e senza speranza perchè troppo povero. Un'idea diabolica pensò il vecchio e lo fece avvicinare al giovanotto.

— Vuoi diventar tanto ricco da far invidiare a tutti i tuoi rivali nell'amore di Rosina? — gli chiese — Non devi far altro che venire, stassera con me sulla landa — e gli confidò il suo secreto, aggiungendo: — Finchè l'oro sarà a mia disposizione, tu devi aiutarmi a riempire il sacco. Poi, faremo a metà. Solo devi far presto.

— Se non c'è altro, sono prontissimo! — gridò il giovanotto, felice — e pregherò sempre il signore per voi.

A mezzanotte si trovarono sulla landa.

Videro le pietre muoversi, schiacciando i cespugli e gli alberelli sotto il loro peso, e calar giù con orribile rumore in cerca del ruscello. Al loro posto c'erano dei grandi buchi pieni d'oro. Stupiti, ansanti, i due si gettarono in ginocchio, apersero il sacco, cominciarono a empirlo, senza pensare al breve tempo loro concesso che incalzava fatalmente.

Infatti, le pietre tornavano con rumore spaventoso.

Il vecchio si rialzò bruscamente, levò il talismano, dinanzi cui le pietre si fermarono. Il ragazzo era caduto a terra, semisvenuto dallo spavento sedendosi accanto ai buchi profondi. Il demonio nell'ombra, stava per ghermire la sua anima, quando una gran pietra si rizzò davanti a lui, riparandolo. Era quella segnata con la croce. Quando le altre furono a posto, essa riprese la via, schiacciando il vecchio mendicante. Di lui non restò che il sacco d'oro. Il giovane innamorato, rimessosi dalla paura, lo raccolse, divenne ricco e potè sposare la bella figlia dell'oste..

Le leggende di Natale, in certi paesi, somigliano su per giù a queste — solo di raro il fine ne è lieto; e a queste pensano i pellegrini che dai casolari lontani vanno alle Messe di mezzanotte... e temono sempre il Demonio che, sotto le forme più bizzarre, va in cerca di quell'anima..

Solo quando vedono apparire sull'orizzonte i vetri rischiarati della chiesa e odono da lungi il suono dell'organo, riprendono confidenza e gioia. E' Natale... Allungano il passo verso il rustico santuario dove si celebra il servizio divino.

Nel Medio-Evo, la Chiesa diventava un vero teatro dove si rappresentava, a edificazione dei fedeli, il mistero della Natività. Tutti i personaggi storici erano raggruppati, gli uni presso l'altare, gli altri presso il battistero. Una stella scendeva dall'alto per mezzo d'un filo d'oro, e nello stesso tempo s'udiva battere alla porta. Entravano uomini in un costume orientale piuttosto fantastico, coperta la testa dei turbanti giganteschi, erano i re Magi, che, per mezzo d'un lungo dialogo, annunciavano la nascita del Salvatore. Poi, tutti intonavano un coro.

In certi villaggi circolavano processioni notturne, e i bimbi che le componenano cantavato e chiedevano danaro per il Presepio.

Quando i doveri religiosi eran compiuti, tutti rientravano in casa per darsi a gioie meno spirituali. Un ceppo enorme fiammeggiava nel caminetto — anche questa, usanza del Medio Evo.

Era a Natale che i vassalli portavano ai signori il loro tributo di legna, e quel giorno, nei castelli, come nelle umili capanne c'era un gran fuoco; e c'erano camini che contenevano un tronco intero. La porta, quella sera, era aperta ovunque, a tutti i mendicanti e i pellegrini — e per loro c'era un posto a mensa e intorno al focolare.

Questa commovente fraternità non è più dei tempi nostri, poetici e positivi. I nostri spiriti forti sorridono sdegnosi a queste vecchie usanze e più non sanno, purtroppo, ascoltare attenti le vecchie leggende. Così la nostra sera di Natale manca di quella poesia e di quella fede che i nostri padri possedevano...

Pure, cerchiamo almeno di conservare a lungo il ricordo di quelle tradizioni e di quelle leggende, che ci portano il pensiero e l'animo di tempi lontani.

**Elena**

## In Russia d'inverno.

(*Nostra corrispondenza.*)

Irkutsch, 8-12-908.

L'invidio, invidio tutti coloro che vivono là in quel clima benedetto in cui, meno qualche giornata, il sole riscalda. Quì in Russia sino ad ora veramente non ebbimo gran freddi. Non superarono mai i 20 gr. Rèamur sotto zero — ma di giorno in giorno si aspettano. Freddo veramente non se ne soffre, chè le case sono tanto bene riscaldate da poter starci in vestiti di velo, come la donna russa costuma. Fuori di casa, bene impellicciati, non lo si sente affatto. Verrà, verrà immancabilmente pel Natale russo — e per una settimana si raggiungeranno i 46-48 gr.

Allora l'atmosfera diventa più densa ad una certa altezza; gli effetti che si provano allora, sono dolorosi. La respirazione diventa difficile, gli occhi si riempiono di lagrime, che tosto si trasformano in ghiac io, il respiro si cristalizza. Gli occhi diventano torvi e sonnolenti; non si può toccare a mano nuda il ferro, chè fa l'effetto del ferro rovente — ciò anche a 25 gr. Rèamur.

Ciò nullameno ciascun giorno il cielo è limpido e di cobalto, il sole getta fasci di luce ed una gloria di colori iridescenti innonda la campagna ammantata di neve immacolata. Ma tutto questo sole, se mirabile è la sua luce, non ha calore e sembra quasi un'ironia.

Grazie poi alla luce, al sole, i più svariati fiori ornano tutte le finestre delle case. Giacinti in fiore, rose, garofani, camelie, orchidee ed alzalee, spiegano i splendidi petali e fanno bella mostra di sè, dando una nota gaia, di primavera, formando un'antitesi curiosa, coi ghiacci colla neve, colle pelliccie.

A Natale gela il lago di Baikal ed i gran fiumi; ed in due o tre giorni la lastra del ghiaccio raggiunge uno spessore anche di M. 3, — e così l'inverno ha il suo corso, lungo, infinito. Col Natale incominciano i balli; balli di società, balli aristocratici, balli per ogni ceto di persone.

Il ballo dei Polacchi, è il ballo aristocratico per eccellenza — è la nota caratteristica del popolo polacco. Lo sfarzo che ci si sfoggia è indiscrivibile. Il prezzo d'ingresso è altissimo, 25 Rubli; dippiù ci vogliono valide commendatizie per esserci ammessi, e tuttavia tra tutta quest'aristocrazia ch'emerge per grazia, eleganza e ricchezza, è la donna equivoca.

Questi balli sono d'una suprema eleganza, in cui le belle barbare, dalle carni smaglianti di gioventù e freschezza, sono frementi di primeggiare nell'audacia della moda, che inclemente, fa dei strappi insidiosi al pudore muliebre.

Fra tutte poi emerge per ricchezza ed eleganza una meravigliosa bambola d'importazione americana che certo vale un mezzo milione di rubli, valutata colle perle e brillanti.

E' il lusso asiatico, troppo pesante per noi Italiani, tanto modesti, tanto sobrii; ma è la caratteristica della donna asiatica e del paese. Il gran salone è una meraviglia; si potrebbe credersi trasportati nel paese dei sogni in una deliziosa giornata di Maggio, sotto il sole il cui splendore fosse appena d'un leggero vapore d'argento. Una

bocciatura di fiorellini nelle zolle erbose, cespi di rose in fiore, arbusti di magnolie che profumano l'ambiente, uno splendore di verdura tenera, novella fresca.

Qua e là delle fontane zampillanti, iridescenti allo sfolgorio di lampadine dissimulate maestrevolmente tra i rami e le cui acque si raccolgono in un ruscelletto tutto verdura, tutto fiori. L'aria tiepida, profumata dagli aromi, dà l'impressione della freschezza del bosco ancora perlante di rugiada. Ecco l'ambiente di gala ove i Russi si divertono, e, diciamolo francamente, non hanno poi tutto il torto, nè si può biasimarne il gusto!

Qui le feste natalizie durano 15 giorni. Le scuole restano chiuse tre settimane, i negozi, gli uffici per quindici giorni, la posta ed il telegrafo tre giorni soli. Si spendono tutti gli stipendi, chi non ne ha impegna tutto, il ricco come il povero deve scialare. Lo sciampagna scorre a fiumi, benchè ogni bottiglia costi la bagatella di 35-40 lire. Anche gli alberghi si chiudono per tre giorni e non c'è anima nelle vaste cucine, sicchè i poveri forestieri che hanno la disgrazia di trovarsi qui in quei giorni girano per la città in cerca di cibo, che non sanno dove trovare. Molte volte fermano uno dei rari passanti e domandano per favore d'esser condotti a casa loro per isfamarsi; ma non si pranza nè si cena: è proibito di lavorare in tali giorni; si mangiano cibi freddi, costosissimi e si beve. Così la Pasqua.

Noi altri stranieri, seguiamo il nostro metodo antico; siamo troppo abitudinari.

La mia vita scorre uniforme e si ricompendia di lavoro; ma di giorno in giorno sento più prepotente il desiderio della Patria...

**B. B. Floriani.**

# Il disordine ferroviario in Friuli.

**Casi ed episodi — I nostri « diretti » — Il disservio a Casarsa — Irregolarità e trascuranza dovunque.**

Non intendo parlare del solito arido argomento dei ritardi ferroviari, nè di quello altrettanto noioso dell' ampliamento insufficiente e tardivo della stazione di Udine; nè del regolare disservizio delle merci. Dirò... di tutto un po', di quanto si può osservare viaggiando sulle linee ferroviarie dello Stato nella nostra provincia.

La nostra massima linea Venezia-Pontebba ha ancora le sue antiche coppie di diretti. *Diretti* per modo di dire, perchè sono poco più di accelerati, sia per la loro velocità utile, sia per il materiale scadente di cui sono formati. Fatta eccezione per le vetture internazionali, nei nostri diretti si viaggia malissimo. Le vetture di I e II classe non sono diverse, anzi spesso sono peggiori, di quelle dei comuni omnibus.

Chi frequenta il diretto che arriva a Udine alle 17.5 (più il ritardo), sa benissimo che in I e II classe, si viaggia in vetture illuminate ancora col tradizionale lumicino a olio, prive talora (per es. anche sabato scorso) del riscaldamento a vapore: gli antidiluviani scaldapiedi sono tuttora in auge, per i nostri diretti!

Chi viaggia sulle ultime vetture non può leggere, perchè non si vede, non può dormire, perchè le scosse sono tali da tener desti i più dormiglioni, non può conversare perchè lo strepito assordante del veicolo in corsa copre ogni discorso.

Alle altre linee importanti dell' Italia sono riservate le migliori e moderne vetture; ai friulani, come sempre, lo scarto. Se mai, sulle nostre linee, si osserva il beneficio delle vetture intercomunicanti, lo si osserva per la III classe; per la I e II niente!

E come si suol pretendere che arrivino in orario i nostri diretti con tante fermate e con tanto peso? In tutte le grandi linee di Italia si sono aumentati di numero i diretti e i direttissimi; da noi, niente, non occorre, o non si può, per le condizioni della linea, a un solo binario ed enormemente sopracarica di treni. Ma intanto si procede con lentezza fenomenale alla posa del doppio binario da Treviso verso Udine...; e si trova sempre il modo di far passare, a scapito di tutti gli altri servizi, i treni di lusso, tanto belli, quanto, per noi, inutili.

* * *

**Casarsa** è un centro ferroviario importante nella nostra provincia; ma è anche un importante centro di disservizio, per cause che non vo a indagare se siano locali o riflesse. Specialità della stazione di Casarsa è la perdita delle coincidenze che ivi sarebbero ammesse dall' orario ferroviario.

Per esempio, dopo che fu attivato l' orario invernale, quasi *quotidianamente* si fa partire l' accelerato per Portogruaro delle 14.45 prima dell' accelerato di Venezia delle 14.32, causa il ritardo *regolare* di quest' ultimo.

La coincidenza si perde spesso per pochissimi minuti; e sembra che il personale di quella stazione ci goda! Non godono però i molti che hanno interesse a portarsi da Sacile e Pordenone verso S. Vito e Portogruaro, e che per pochi minuti di mancata attesa del treno per questa ultima direzione, devono attendere a Casarsa fino alle 19!

Provate a lamentarvi! Il signor capostazione di Casarsa, non senza una scrollatina di spalle, vi risponderà: reclamate; io non posso far ritardare il treno di Portogruaro. Ma vorrei sapere, perchè qualche rara volta ha potuto farlo aspettare anche fino le 15.5 (per esempio il 5 dicembre corrente)? Certo è che adesso *ogni giorno* quella coincidenza è perduta. Non dubito che i Municipi di S. Vito e Pordenone, principalmente interessati, si uniranno alla Camera di Commercio per ottenere una marcia più regolare del treno accelerato da Venezia in arrivo a Casarsa alle 14.36 o una maggior tolleranza o ritardo d'orario dell' accelerato per Portogruaro. Non si tratta che di pochi minuti e si dovrà tollerare che con tanta *regolarità* vengano lesi gl' interessi legittimi del viaggiatore che fa affidamento sull' orario ufficiale?

* * *

E il servizio sulla linea da Casarsa a Portogruaro? Con certi treni, la II classe è quasi abolita: vi è in tutto il treno *uno scompartimento e mezzo* di II; ma lo scompartimento intero viene occupato dalla posta; resta disponibile pel pubblico *mezzo scompartimento da 5 posti*, e bene stretti! Protestate? Il personale si mostrerà risentito delle vostre osservazioni!

D'altro lato vedrete viaggiare costantemente una vettura di II classe sulla linea di Spilimbergo, linea che, essendo in servizio economico, *deve* avere solamente la I e III classe.

E giorni fa avreste anche osservato sulla stessa linea Casarsa-Portogruaro una bellissima carrozza di I classe, adibita al servizio di... *bagagliaio*!

* * *

Chiunque abbia un occhio un po' scrutatore, può osservare continuamente, sulle nostre ferrovie, gl' indizi del disordine che vi domina sovrano. E vedrà treni passeggeri con bagagliaio sul quale sta scritto a grossi caratteri: « *Bagagliaio per treni merci* ». E troverà, perfino nei citati famosi *diretti*, vetture che viaggiano a lumi mezzo spenti. E osserverà che il cambio degli scaldapiedi, almeno su certi treni, a Udine è fatto per metà, o è fatto solo in seguito alle proteste dei viaggiatori che li trovano freddi.

E vedrà locomotive da direttissimi applicate a umili treni merci. E troverà, nelle stazioni, cessi mantenuti in condizioni ributtanti. E constaterà che a molti sportelli per la distribuzione dei biglietti non sono esposti nemmeno i prezzi dei biglietti d' andata-ritorno. E noterà che l' orologio esterno della stazione di Udine segna, non di rado, l' ora che compete a qualche altro... fuso orario. E altrove vedrà che la foratura dei biglietti è fatta da un... *facchino esterno*, o non è eseguita affatto.

E troverà stazioni con sale d' aspetto costantemente fredde per... risparmio totale di combustibile, e stazioni con sale d' aspetto aventi, *da qualche mese*, l' invetriata con lastre di... carta, rotta anche quella, e sedili sfondati e sudici, non solo nelle sale di III (che spesso anzi non hanno nemmeno sedili) ma in quelle di I e II!

Io penso qualche volta: ma esistono veramente i cosidetti *ispettori ferroviari*? E se esistono, cosa fanno? cosa ispezionano, se non vedono tante brutture che a ogni piè sospinto si presentano al viaggiatore, nelle stazioni e nei treni?

* * *

Finirò, per oggi, con due piccoli aneddoti.

Portatomi, per partire, ad una stazione abbastanza importante di una nostra linea, trovai, una sera, la sala d' aspetto buia. Mancando un quarto d' ora al treno, e non vedendo nessuno di servizio, accesi da me solo il lume a petrolio. Capitò uno del personale, e mi fece, naturalmente, osservazioni per l' arbitrio commesso.

— Vuol pretendere — mi disse — che il lume sia **già** acceso? Il treno non è ancora in arrivo!

Un altro giorno mi toccò d' esser presente mentre un capostazione faceva osservare al capotreno che il treno che conduceva non era *diretto* (come il capotreno *credeva*), ma semplicemente *accelerato*. E il capotreno esclamare: *ma qui allora bisogna avere una memoria di ferro!* Precise parole! Un capotreno che non sa che specie di treno conduce!

* * *

Cose, per quanto autentiche, di poco conto, ma che dicono più di quanto non sembri sui sistemi e sullo stato del nostro servizio ferroviario.

Tuttavia, le alte sfere continueranno ad affermare che, nella nostra provincia, il servizio procede... a gonfie locomotive!

Udine, 21 dicembre 1908.

*W.*

**Un' altra lettera**

## dell' Assoc. Commercianti Industriali al comm. Bianchi.

In data di ieri, il presidente dell' Associazione fra industriali e commercianti ha spedito la seguente lettera:

Udine 23 Dicembre 1908.

*Ill.mo sig. comm. Bianchi*
*Dirett. Gen. delle Ferr. dello Stato*
*Roma*

Gli affidamenti datimi dalla S. V. con la preg. lettera del 6 corrente, riguardo al miglioramento del servizio ferroviario in questa stazione mi riuscirono assai ben accetti.

Ma nel mentre La ringrazio, a nome di questo Sodalizio, credo opportuno di tornare a richiamare l'attenzione della S. V. su un capoverso dell' Ordine del giorno di cui Le fu a suo tempo trasmesso il testo — capoverso nel quale è contenuto un invito alle Superiori Autorità competenti a voler, sino da adesso, pensare allo studio ed all' esecuzione di progetti più larghi e più radicali di quelli sin ora concretati, perchè senza di essi Udine e la Provincia si troverebbero a deplorare fra qualche anno uno stato di cose ancora peggiore dell' attuale.

Questa raccomandazione corrisponde ad un diffuso ed intenso bisogno dei commercianti e degli industriali friulani i quali, per propria esperienza, si sono convinti che l' attuale progetto di sistemazione e di ampliamento della Staziene di Udine, progetto della cui esecuzione fu nella ricordata assemblea sollecitato il completamento, è ormai inadeguato ai bisogni del traffico, e sempre più inadeguato si renderà in avvenire, dato l' incessante incremento dell' operosità economica della Provincia e della città di Udine.

Per poter risolvere una buona volta in modo definitivo il nostro problema ferroviario, considerato che non si può più pensare ad ulteriori progetti di ampliamento di questa Staziono — data la sua ubicazione — è assolutamente necessario di iniziare fin d'ora gli studi per la costruzione, in luogo adatto, di una Stazione per le merci che possa riuscire di sussidio e di sfogo all'attuale insufficiente Stazione centrale. (1)

Solo così i commerci e le industrie locali non avranno più a deplorare gli inconvenienti che, con alternative di maggiore o minore gravità, continuano ad essere provocati dal cattivo andamento del servizio ferroviario nelle linee che fanno capo ad Udine, causa le infelicissime condizioni di questa importante Stazione.

Voglia la S. V. prendere in seria considerazione quanto sono venuto esponendole e faccia in modo che, riconosciuta la necessità del provvedimento, si intraprendano fin d'ora gli studi necessari.

Con la massima stima e considerazione

Il Presidente
*Luigi Barbieri.*

(1) Il progetto, da noi caldeggiato a suo tempo, portava questa desiderata Stazione per le merci al di là del Cavalcavia fuori porta Grazzano, nel vasto triangolo fra la Roggia e S. Rocco e la stradella dietro le case Giacomelli ed Este, con accesso dal viale di circonvallazione esterna fra le porte Grazzano e Poscolle. Ma, pur troppo allora, chi poteva caldeggiarlo con fortuna ed autorità, si accontentò del ripiego attuale, magnificandolo come sufficiente... per cinqant'anni. Invece, non è compiuto ancora, e già si riconosce che non basta!...

# Corriere Giudiziario.

# "I moribondi del Palazzo civico„ di Palmanova.

La prosecuzione del dibattimento, è ripresa alle 14.30. Nella mattina non si potè tenere udienza perchè alcuni difensori erano occupati in altre cause, davanti la prima sezione del Tribunale. Si fa la chiama dei testimoni, fra l' ilarità generale, perchè l' ufficiale giudiziario storpia tutti i nomi. I testimoni son tanti che non istanno neppure nella parte dell' aula ad essi riservata. E non sono tutti, i chiamati!

**Il primo opuscolo venduto.**

Si escute il teste Mario Trevisan, libraio di Palmanova. Fu sentito anche nel primo processo. Racconta anche questa volta che l' opuscolo dei « moribondi » gli fu mandato per la vendita dal figlio del Vatta, il quale figlio aprì anzi la vetrina e ne mise uno in mostra. Il Vatta glieli mandò dicendogli di venderli a 2 lire. Il Vatta poi invitò certo Rea ad acquistarne uno; e il Rea lo prese e lo pagò al Vatta, che depose le 2 lire sul banco.

Suo fratello lo mise in guardia contro gli opuscoli e fu in seguito che li restituì al Vatta, non volendo tenerli più in vendita.

Pres. Vi pareva che avesse interesse, il Vatta, a diffondere gli opuscoli?

Teste. Se ce li ha procurati, forse poteva avere interesse.

Conferma poi quanto ha deposto il Vatta.

Avv. Driussi. Era a conoscenza, il teste, che gli opuscoli attaccavano i Vanelli?

— Avevo inteso parlare della pubblicazione di questi medaglioni, contro i Vanelli.

Azzo Vatta fa notare un particolare: e cioè che il Rea, entrando con lui nel negozio Trevisan, si espresse di voler acquistare l' opuscolo per vedere se parlava anche di lui.

**Il primo compratore.**

Giuseppe Rea è il compratore dell' opuscolo, portato or ora in campo.

Pres. Lei ha comperato l' opuscolo dei « moribondi »?

— Sissignore, nel negozio Trevisan.

— E come ha saputo ch' erano in vendita dal Trevisan?

— Ci son due librai, a Palmanova.

— Lei è andato solo, a prenderlo?

— Sissignor, di mia spontanea volontà, per curiosità mia.

— Non gliel' ha offerto il Vatta?

— Sissignor, me l' ha offerto.

— In negozio?

— Sissignor. Io in negozio ho richiesto l' opuscolo e me l' ha dato il Vatta, prendendolo dietro il banco.

— Allora non si tratta d' un' offerta! Bisogna misurare le parole.

— Senta: si vuol stabilire se il Vatta l' ha indotto a comprar l' opuscolo.

Teste. Lo escludo. Io andai per acquistare l' opuscolo e nello stesso tempo sconsigliai la vendita al Trevisan, perciò me lo diede il Vatta.

Il teste poi dice che alla minaccia fattagli dal Vatta, di *illustrarlo*, non diede che l' importanza d' uno scherzo, conoscendo l' impulsività di lui.

Il Presidente vorrebbe sapere alcuni particolari, ma il teste non li ricorda:

— Non prestai attenzione perchè si trattava d' una cosa molto semplice, nell' acquistare un libretto.

Pres. Un atto semplice, ma nelle conseguenze però...

Avv. Levi (associato coll'avv. Caratti). Sa il teste che il Vatta abbia invitato i Trevisan a chiedere al Pretore se si poteva vendere l' opuscolo?

— Sissignor.

— Il teste conosce il Vatta?

— Sissignor: è di carattere impulsivo, ma sincero.

**Un altro compratore.**

E s' introduce il sig. Attilio Pinzani di Crauglio (Friuli orientale). Anch' egli comperò l' opuscolo. La P. C. vuol sapere se il Teste ebbe questioni col Vatta, perchè costui sparlava dei Vanelli.

— Non questioni. Parole un po' vivaci, semplicemente. — Soggiunge poi di aver consigliato il Vatta ad accomodar la questione col Vanelli. Il teste, anzi, disse al Vatta: sarebbe opportuno accomodarla, tanto più che pare tu abbia parte nell' opuscolo. Il Vatta, a queste parole, scattò.

Vanelli. Il teste ammette di aver detto al Vatta: « è inutile che tu neghi di avere sparlato del Vanelli, perchè l' hai fatto anche con me »?

Teste. E' vero. Il Vatta anzi se n' è risentito ed ha alzato la voce contro di me.

Avv. Bertacioli. Lei ha detto al Vatta: tu hai sparlato anche con me; che cosa le aveva detto il Vatta del Vanelli?

— Le cose non stanno proprio così. Le parole non sono in quei termini. Io ho insistito dicendo al Vatta: qualche parte nell' opuscolo devi averla avuta anche tu.

La P. C. trova contraddizione nella deposizione del teste.

Avv. Levi. Ma niente affatto!

Vatta. Vorrei spiegare io i fatti. Il sig. Pinzani insisteva: ma come non vuoi aver preso parte tu alla diffusione? — Ma sì, ho insistito, perchè l' ho venduto. — Ma non vuoi sapere tu dove s' è stampato l' opuscolo?... via, dillo a me!.. — replicò egli. E allora scattai. Così stanno le cose.

Il teste conferma questa versione.

**Altri compratori.**

Angelo Buttò d' anni 22 di Palmanova, maniscalco, è un altro dei compratori dell' opuscolo. E l' ha acquistato nella farmacia Vatta, mandato da un giovane dei Vanelli.

Cesare Grillo d' anni 23, tappezziere, di Palmanova, comperò pure un opuscolo dal sig. Vatta, mandato dal sig. Gregoratti, giovane del negozio Vanelli.

D.r Giovanni Giorgetti, medico a Bagnaria Arsa, si è recato dal sig. Torossi per comprare l' opuscolo, ma il Torossi gli dichiarò che non lo vendeva più per non entrare in pasticci. Però, gli cedette una copia.

Il teste ha parlato dell' opuscolo col Vatta, e il Vatta disapprovò alcune frasi troppo forti. Insistendo il Presidente sui particolari di questo colloquio, il teste narra che ebbe una diatriba col Vatta perchè il Vatta lodava l' opuscolo, pur disapprovando qualche frase ed esaltava l' ingegno del Daneluzzi.

— Io — dice il teste — disapprovai che si fosse servito del Daneluzzi per la campagna politica, perchè considero il Daneluzzi un libellista, uno scrittore prezzolato. Il Vatta scattò, allora, e mi disse che se difendevo i Vanelli, non mi considerava più suo amico e che avrebbero scritto anche contro altri. Ebbi qualche sospetto che c' entrasse lui, ma alla sua smentita dovetti credere.

Il Teste poi dà buone informazioni sul Tellini e non lo ritiene capace di scrivere cose diffamanti. Conosce il Vatta per un uomo impulsivo e imprudente, anche nelle sue parole.

Guglielmo Riva, già agente di commercio a Palmanova ed ora militare, andò a comprar l' opuscolo dal Vatta, mandato da un agente dei Vanelli.

Antonio Bertossi, impiegato di Palmanova, dipendente dei Vanelli, era presente al colloquio Vatta - Giorgetti.

— Una sera — dice — trovandomi nell' osteria dell' Adele, intesi il Vatta dire al Giorgetti, elogiando l' opuscolo: come li abbiamo dipinti bene quei signori, riferendosi ai Vanelli. — Il Giorgetti disapprovò quelle parole e ne successe una diatriba. I particolari della diatriba non li ricordo. Quello che ho inteso, è la frase che ho riferito: come li abbiamo dipinti bene quei signori!

Avv. Caratti. Ricorda soltanto quella frase e ritorna sempre lì.

Pres. Dica qualcosa... presso a poco...

— Teste. Non ricordo bene; è nata un po' di confusione.

Avv. Caratti. Il Vatta avrà tornato a dire: Come li abbiamo dipinti bene quei signori (ilarità)

Teste. Sissignor.

Avv. Driussi. Non risponda, che la prendono in giro!

Caratti. Che in giro! Faccio delle contestazioni a mezzo del Presidente. E' tanto logico!

Levi vuole contestare la frase del Vatta al Giorgetti.

Il dott. Giorgetti dice: non ricordo bene. Forse lo avrà detto. Noto che il Vanelli, quando parla, lo fa sempre in plurale, come i principi.

Avv. Bertacioli. « Ha parlato dei Vanelli, dicendo a quei signori. »

— No, alludeva a tutti quelli che avevano i medaglioni.

— Ma se lei ha detto prima che si parlava dei Vanelli! anzi il Vatta gli ha detto: « Se lei difende i Vanelli, non è più amico mio »!

— Io avevo assunto la difesa dei Vanelli, perchè erano i maggiormente attaccati.

Il Vatta stesso ha disapprovato quello che nell'opuscolo si scriveva dei Vanelli.

Il Bertossi pure riconosce che il Vatta disapprovava gli eccessi contenuti nell'opuscolo.

Vatta vuol chiarire la cosa: egli non può aver detto: come abbiamo dipinto bene i Vanelli, se aveva disapprovato i medaglioni Brazzà e Andrea Vanelli. — Io ho detto come li ha — e non come li abbiamo, intendiamoci — dipinti bene, ma soltanto letterariamente, artisticamente...

**Chiacchiere d'osteria.**

Tullio Zandonà di Gonars, veterinario a Palmanova, dice d'aver letto l'opuscolo in una famiglia privata, subito dopo stampato. Racconta poi che, precedentemente, al « Cervo d'oro » (dall'Adele) si parlava dell'amministrazione Vanelli; e Vatta osservò come mai si erano arricchiti così presto i Vanelli. Pareva fossero arricchiti con mezzi disonesti.

Avv. Bertacioli. Che impressione ha riportato dall'opuscolo, sul contrabbando, sul «tocco del Tiziano»?

— L'impressione era che il Daneluzzi avesse voluto far credere i Vanelli arricchiti col contrabbando e che avessero qualche complicità nel furto di certo Tiziano Feruglio di Palmanova.

Il teste riferisce poi — a domanda della P. C. — che il Tellini, prima di essere licenziato dall'ospedale, era tutt'uno coi Vanelli.

Levi. In che rapporti è il teste col Vatta?

— Così; nè buoni nè cattivi.

Caratti. Si salutano?

— Sì.

Vatta. No, no. Sono cinque anni che non ci salutiamo, in seguito a una questione di chimica.

Caratti. Insomma, si salutavano?

Teste. Non ci si parlava.

Caratti. Perdio, lei prima ha detto il contrario, sa!

Girardini. Vuol avere informazioni sul Tellini e in fine domanda al teste in che rapporti è col Tellini.

— Nè buone, nè cattive.

— Si salutano?

— No.

— E perchè?

— Per ragioni private, che non entrano con la causa.

— Le dica.

— Ma sono cose che non entrano col processo e non le dico.

— Ed io le esigo.

— Io avevo concorso al posto di veterinario a Palmanova e il Tellini m'ha combattuto.

— E queste sono le ragioni private? E perchè l'ha combattuto?

— Per sostenere un altro concorrente.

— E le chiama ragioni private?! Per questo gli ha tolto il saluto?!

Succede un piccolo bisticcio fra gli avvocati.

Virginio Geremia di Palmanova ha inteso molte volte parlar male dei Vanelli da parte del Vatta, nell'osteria dell' Adele. Il Vatta alludeva al contrabbando, alla ricchezza raggiunta non onestamente.

Pres. Le accuse si facevano spesso?

— Eh tutte le sere, e in pubblico! Anzi si andava là per sentire le diffamazioni...

Caratti. Le ha intese da altri, a Palma, queste accuse?

Teste. Mai.

Caratti. A verbale!

Fedrigo Calligaris, cancelliere di Pretura a Palmanova, l'anno scorso parlando col Vatta, osservò che nell'opuscolo si dava degli spacciatori di monete false ai Vanelli. — Peggio di fabbricatori, mi pare, osservò il Vatta. — E vengono di lassù — obbiettò il teste.

Bertaccioli Come s' iniziò il colloquio?

— Il Vatta m'ha chiesto la prima volta che l'ho incontrato se avevo visto che fetta. Io ho risposto: ho letto quella parte del contrabbando. — Quello è niente, rispose; legga quello di Buia. Dopo, lessi la seconda parte.

A domanda della P. C., il teste dice di non aver mai inteso, il Vatta, sparlare dei Vanelli, ma bensì lo intese da altri, anni fa.

Appena giunse a Palmanova intese pubblicamente dare dei ladri, dagli uni e dagli altri, a molti e negozianti e privati, tanto che una sera osservò: credevo di essere venuto in un paese di galantuomini e invece sono tra i ladri. *(Ilarità).*

Arturo Belli cancelliere della Pretura di Palmanova.

Non sa se il Vatta od il Tellini abbiano concorso nello scrivere l'opuscolo. Qualche sera dopo, però, il Vatta lo magnificava dicendo che l'autore era un artista della penna e che aveva colpito molto bene le figure — specie dei sigg. Vanelli.

Presenti erano il dott. Giorgetti, il Bertossi e Mazzoli Paolo.

**Le impressioni sull' opuscolo.**

Il dott. Stefano Bortolotti fu Valentino d'anni 63, da Palma, medico chirurgo, medico dell' ospedale e del manicomio.

Sa che l' opuscolo si leggeva a destra e a sinistra e ha compreso, leggendo lo stesso, che si alludesse alla moneta falsa; riguardo alla malattia, ebbe l' impressione che non si alludesse alla malattia subita dal Vanelli, ma a pecche di altro genere, riferentisi alla moralità.

— Personale o amministrativa? — domanda l'avv. Caratti.

— Secondo me, personali.

— Ma dato che precedentemente si parlava del Sindaco, non crede si alludesse alla debacle amministrativa?

— Ma, secondo me, si alludeva alla persona morale.

A domanda della difesa, il dott. Bortolotti dice che la fama del Conte Daneluzzi è pessima e soggiunge essere suo convincimento che sia stato pagato per scrivere l' opuscolo.

Emilio Fontana negoziante di vini a Palmanova riferisce sulla cattiva impressione prodotta dall' opuscolo e dà ottime informazioni sul Tellini.

Amilcare Torossi libraio di Palmanova è uno dei venditori dell' opuscolo. Ne vendette alcuni e poi desistette dalla vendita. Ebbe i libri dal Daneluzzi e a lui consegnò i danari.

**Il Presidente dell' Ospitale.**

Il conte Pio di Brazza d' anni 48.

Pres. Lei conosce l' opuscolo?

— Certo. Ero intitolato anch' io.

— Cosa sa del Daneluzzi?

— Il Daneluzzi, certo, se non è pagato, non scrive.

La P. C. vuol sapere dal teste i rapporti Tellini - Amministrazione dell' ospedale.

Il teste racconta che fu chiamato da lui il Tellini, su raccomandazione Vanelli, e non fece buona riuscita e ha proposto la non conferma per la poco buona prova che aveva dato. Fu licenziato per negligenza. Si assentava per giorni dall' ufficio, sempre senza autorizzazione. Era tardo nel disimpegno del lavoro. E dei verbali di deliberazioni importanti, non furono redatti neppur in un anno. Non si poteva mai avere da lui un lavoro assiduo, malgrado tutte le minacce.

Il teste nega poi l' asserzione del Tellini che il Vanelli fosse amministratore e fornitore. Quando il Vanelli entrò all' ospedale, cessò la fornitura. Dopo si liquidarono alcune pendenze per forniture precedenti fatte dal Vanelli. Durante l' amministrazione non fece mai forniture il Van[illegible] se non di nes-